

Teatro  Franco Parenti

Dal 1972. Fondato e diretto da Andrée Ruth Shammah

PANORAMICA SPETTACOLI

STAGIONE 2024/2025

Per info: Luciana Canesi

distribuzione@teatrofrancoparenti.it – tel. 345 3003253

IL MISANTROPO

di **Molière** – traduzione di Valerio Magrelli

regia **Andrée Ruth Shammah**

con **Fausto Cabra**

e con (in ordine alfabetico) **Matteo Delespaul, Pietro De Pascalis, Angelo Di Genio, Filippo Lai, Marina Occhionero, Emilia Scarpati Fanetti, Andrea Soffiantini, Vito Vicino, Maria Luisa Zaltron** e la partecipazione di **Corrado D'Elia**

costumi Giovanna Buzzi – musiche Michele Tadini

LA LEGGENDA DEL SANTO BEVITORE

di **Joseph Roth**

adattamento e regia **Andrée Ruth Shammah**

con **Carlo Cecchi**

e con Claudia Grassi e Giovanni Lucini

spazio scenico disegnato da Gianmaurizio Fercioni

con le suggestioni visive di Luca Scarzella e Vinicio Bordin

luci Marcello Jazzetti – costumi Barbara Petrecca

produzione Teatro Franco Parenti

AMLETO

uno spettacolo di e con **Filippo Timi**

e con in o.a. **Elena Lietti, Lucia Mascino, Marina Rocco**

e attore in via di definizione

produzione Teatro Franco Parenti / Fondazione Teatro della Toscana

SCENE DA UN MATRIMONIO

di **Ingmar Bergman**

con **Fausto Cabra** e **Sara Lazzaro**

regia **Raphael Tobia Vogel**

scene Nicolas Bovey – luci Oscar Frosio

costumi Nicoletta Ceccolini – contenuti video Luca Condorelli

produzione Teatro Franco Parenti

PIRANDELLO PULP

di **Edoardo Erba**

regia **Gioele Dix**

con **Massimo Dapporto**

e **Fabio Troiano**

Produzione Teatro Franco Parenti

PARLAMI COME LA PIOGGIA

di **Tennessee Williams**

traduzione Masolino D'Amico

con **Valentina Picello** e **Francesco Sferrazza Papa**

regia **Andrea Piazza**

scene e costumi Alice Vanini Tomola

musiche originali Andrea Cotroneo

produzione Teatro Franco Parenti

FARÀ GIORNO

commedia in due atti di **Rosa A. Menduni** e **Roberto De Giorgi**
con **Antonello Fassari, Alvia Reale, Alberto Onofrietti**
scene Paola Comencini – musiche Antonio Di Pofi
regia **Piero Maccarinelli**
produzione Teatro Franco Parenti

UNA VITA CHE STO QUI

di **Roberta Skerl**
con **Ivana Monti**
regia **Giampiero Rappa**
scene Laura Benzi – luci Marco Laudando
produzione Teatro Franco Parenti

AGE PRIDE

tratto da *Age Pride* di Lidia Ravera ed. Einaudi
con **Alessandra Faiella**
e Francesca Ruffilli al violoncello
regia **Emanuela Giordano**
musiche Giovanna Famulari
immagini Cinzia Leone
produzione Teatro Franco Parenti

D.E.O. EX MACCHINA OLIVETTI UN'OCCASIONE SCIPPATA

di e con **Antonio Cornacchione**
collaborazione ai testi Massimo Cirri
scenografia e video mapping
Alessandro Nidi
regia **Giampiero Solari**
produzione Teatro Franco Parenti
in collaborazione con Amicor Sas. Si ringrazia Associazione Archivio Storico Olivetti,
Olivetti spa, CSC – Archivio Nazionale Cinema Impresa



IL MISANTROPO

di **Molière**

progetto e collaborazione alla traduzione
di Andrée Ruth Shammah e Luca Micheletti
regia **Andrée Ruth Shammah**

traduzione **Valerio Magrelli**

scene **Margherita Palli**

costumi **Giovanna Buzzi**

luci **Fabrizio Ballini** | musiche **Michele Tadini**

cura del movimento Isa Traversi

con **Fausto Cabra**

e con (o.a.) Matteo Delespaul,
Pietro De Pascalis, Angelo Di Genio,
Filippo Lai, Marina Occhionero,
Emilia Scarpati Fanetti, Andrea Soffiantini,
Vito Vicino, Maria Luisa Zaltron
e la partecipazione di **Corrado D'Elia**

produzione **Teatro Franco Parenti** /
Fondazione Teatro della Toscana

Andrée Shammah torna a Molière con *Il misantropo*, “una storia d’amore, un amore-possesso, una nevrosi. Un tema moderno come non mai”. Un’edizione fresca dell’opera che, al suo debutto al Teatro della Pergola di Firenze (Maggio 2023), è stata accolta con grande entusiasmo dal pubblico, nelle cinque repliche, tutte esaurite.

Protagonista è Fausto Cabra: un Alceste, qui in costume, scuro, al centro di un mondo popolato da personaggi vestiti nella stessa foggia ma in colori pastello diversi tra loro, a simboleggiare una società variegata nella forma ma omologata nella sostanza.

Accanto a lui una straordinaria compagnia. In scena c’è la ‘disperata vitalità’ di un uomo solo davanti al potere, solo davanti ai benpensanti. L’uomo folle che è deriso dalla società, ma in re-

altà è l’unico che riesce a cogliere la follia di chi lo circonda. Vorrebbe isolarsi nei suoi ideali ma la sua amata non è disposta a seguirlo.

È la commedia dell’impossibilità di esprimersi liberamente quando si è preda delle passioni. Un dramma comico e umanissimo, commovente e feroce, sull’incomunicabilità e sul corto circuito terribile e risibile che genera.

Non c’è volontà di giudizio; nessuno ha ragione, nessuno ha torto, la trama stessa si compone dall’evoluzione delle posizioni di ciascun personaggio. E credo stia proprio in quest’assenza di giudizio e nell’esplorazione dei diversi punti di vista la vera essenza del Teatro, e dunque il mio omaggio a uno dei più grandi autori di tutti i tempi.

Andrée Shammah



IL MISANTROPO

recensioni #1

Una potenza espressiva disarmante.

Una macchina scenica tanto perfetta da toccare forme di grazia altissima. E che porta a seguire ogni parola come in preda a un incantesimo.

– Fabrizio Sinisi

Nonostante la presenza del tragico, **la regista riesce a creare una storia leggera. Accompagna lo spettatore al piacere dell'ascolto senza distrazioni**; la traduzione in versi settenari incrociati, porta a un rigore linguistico e a un'armonia che non richiede nessun tipo di sforzo per essere ascoltata.

– Roberto Mussapi, L'Avvenire

Una commedia che diverte e preoccupa, che suscita complicità o presa di distanza, ma che da quasi trecento anni resta un capolavoro [...] Il misantropo combatte "le bourgeois", ma poi ci vive in mezzo. È ribelle, ma anche ossessivo. È un eroe ma anche un po' uno stalker (quando confessa a Célimène di volerla tutta per sé, di voler che lei stia lontano da tutti, fa venire brividi) [...] Questo *Misanthropo* è fortemente, esageratamente 'teatrale', teatro come il luogo della verità, dietro le sue finzioni, le sue convenzioni, artificialità. E soprattutto teatralissima è la splendida traduzione in versi, settenari incrociati, di Valerio Magrelli: elegante, divertente, dal gusto contemporaneo, un vero valore aggiunto.

– Anna Bandettini, La Repubblica

Un classico che induce a riflettere con piacevole leggerezza.

– Paolo Parezzaolo, Famiglia Cristiana

Andrée Ruth Shammah **mette in scena un capolavoro del teatro, dedicandogli un'attenta cura filologica**. Preferendo un allestimento minimalista nella scenografia che spoglia di inutili

orpelli, evitando così di distrarre inutilmente lo spettatore. Lascia la possibilità di concentrarsi sul testo, di seguirne gli sviluppi, di cogliere i guizzi con cui Molière risolve snodi narrativi e drammaturgici. I costumi usciti dal laboratorio del Parenti, curati nei dettagli, aiutano a definire ulteriormente i personaggi. Non a caso Alceste è vestito di nero, colore che lo differenzia dagli altri personaggi che indossano abiti variopinti e dalle fogge molto più elaborate. Andrée Ruth Shammah ci consegna un gioiello, cogliendo le ricche sfumature, intrise di ironia, che però non si perdono nel lazzo gratuito. Ci restituisce con maestria i toni di un'opera di volta in volta malinconica e disperata, burlesca e accorata, in cui i personaggi risultano ben calibrati, ben dosati e caratterizzati. E a cui gli attori della compagnia offrono una recitazione senza sbavature, ricca senza eccessi, di sicuro pregio. Célimène ottimamente interpretata da Marina Occhionero sa dare spessore al suo personaggio e restituirne la complessità.

– Gianfranco Falcone, Mentinfuga

Fausto Cabra





IL MISANTROPO

recensioni #2

Il Misanthropo di Molière: **commedia e critica sociale in una magistrale esplorazione teatrale con attenta regia e un cast eclettico.** È uno spettacolo imperdibile dove gli spettatori saranno trasportati attraverso una profonda esplorazione dei caratteri e dei personaggi, senza alcun pregiudizio, in **un'affascinante regia che si distingue per la sua maestria e raffinatezza.** [...] La regista, nel suo approccio attuale, sottolinea la contemporaneità e l'eleganza del testo, evitando qualsiasi cambiamento che possa comprometterne l'autenticità.

– **Sebastiano Di Mauro**

Questa messa in scena è di portentosa bellezza. Tanta meraviglia nasce da un lavoro a sei mani tra Andrée Ruth Shammah, Luca Micheletti e Valerio Magrelli: un lavoro incentrato sull'elogio semantico della parola e della sua musicalità. **Allo spettatore** che si siede in sala, seppur ignaro di questo complesso progetto, **arriva** immediatamente la **seducente delicata freschezza dell'ascolto.** Ed è un incanto di spontaneità. **Un'atmosfera magica:** pura e insieme disponibile a contaminarsi di tutto, che ricorda tanto quella che abita la nostra psiche, il nostro inconscio.

– **Sonia Remoli, E ora: teatro!**

Sì, a Milano ci si emoziona al Parenti [...] Una regia veicolata da una meta che porta dritto dritto verso la più grande e unica arma o cura che l'universo ci offre: l'Amore. **Una regia che è in grado di mettere in scena solo chi il teatro lo racconta dall'anima** [...]

Il cast eccezionale tutto, ogni personaggio con proprie caratteristiche e ben marcate, pur a occhi chiusi si potrebbe distinguere ogni ruolo,

tanto emerge la singolarità in ognuno, ma ben amalgamati l'uno con l'altro come in un perfetto puzzle.

– **Carmen De Gironimo, Milanofree.it**

Si ride per quasi tre ore di spettacolo, ma è un riso amaro. Una risata a denti stetti, consapevole della condizione del personaggio di Alceste, una figura pienamente contemporanea, già all'avanguardia per la propria epoca e che ci parla ancora oggi e che sentiamo molto vicina alle nostre passioni [...] Magrelli, bisogna riconoscerlo subito, compone un capolavoro, al pari dell'originale francese, e restituisce in settenari incrociati un testo, nato in versi, che sovente è stato ridotto a una prosa stantia e priva di ritmo.[...] Andrée Ruth Shammah comprende la primigenia musicalità del testo e dirige gli attori affinché quel ritmo serrato avvertito su carta venga restituito sulla scena e mantenuto rispettando prima Molière e poi Magrelli. Nel *Misanthropo* della regista milanese anche gli oggetti acquisiscono un ruolo: persino i tendaggi e i lampadari in certi frangenti fanno da amplificatore ai moti interiori dei personaggi e in ciò si fanno narrazione; Alceste, a titolo d'esempio, più di una volta utilizza il sipario come scudo fisico contro la morale borghese.

– **Tommaso Quilici – Cabirians.com**



LA LEGGENDA DEL SANTO BEVITORE

di **Joseph Roth**

adattamento e regia

Andrée Ruth Shammah

con **Carlo Cecchi**

e con Claudia Grassi e Giovanni Lucini

spazio scenico disegnato da Gianmaurizio Fercioni
con le suggestioni visive

di Luca Scarzella e Vinicio Bordin

luci Marcello Jazzetti

costumi Barbara Petrecca

produzione Teatro Franco Parenti

Soltanto uno scrittore dall'anima bella di poeta come Joseph Roth poteva raccontarci in poche paginette limpide e asciutte una di quelle storie che fanno subito breccia nel nostro cuore, *La Leggenda del santo bevitore*.

È la storia, passata anche sul grande schermo in un film di Ermanno Olmi (Leone d'oro nel 1988), di un clochard, Andreas, che una sera di primavera a Parigi incontra un distinto e misterioso signore che gli offre duecento franchi. Una somma che Andreas s'impegna a ricevere al patto di restituirla alla chiesa di Santa Maria di Batignolles dove c'è una statuetta di Teresa di Lisieux con cui l'ex minatore dalla vita scioperata ha un debito.

Rifuggendo il pittoresco e giocando in penombra, l'atmosfera, tra musica, luci e una scena minima, è quella di un bistrò le cui pareti ad angolo ricevono le immagini di una Parigi piovosa e d'antan.

Andrée Shammah sceglie di riallestire lo spettacolo che quindici anni fa vide protagonista Piero Mazzarella con una memorabile interpretazione.

E qui è il maestro Carlo Cecchi, con quella sua voce roca, il tono ironico e distaccato, a disvelare la parabola del protagonista Andreas come un'inquirente discesa nel delirio, ma soprattutto nell'impotenza, di quella oscurità ubriaca e piena di lampi che scandisce i suoi ultimi istanti di vita.



LA LEGGENDA DEL SANTO BEVITORE

recensioni

La regista Andrée Ruth Shammah costruisce uno spettacolo denso di atmosfere, di forza evocativa, guidando uno dei maestri della nostra scena Carlo Cecchi lungo il percorso di una identificazione attraversata da un guardarsi e raccontarsi in bell'equilibrio.

E Cecchi è, e crea, Andreas con finezza, distaccato, presente e assente, la bocca impastata dal vino, lo spirito sconfitto come a chi la vita sta chiedendo quietamente il saldo.

– **Magda Poli, Corriere della sera**

Shammah non poteva scegliere interprete più adatto: Carlo Cecchi, in grigio, cappello nero, il suo sorriso un po' insolente, rispetta le convenzioni del teatro, modula la voce, ma il punto fondamentale della sua interpretazione esce dalla verosimiglianza, ed è quello dove mette una parte di sé stesso. E lì che il suo Andreas appare concreto e mitico, vero e letterario, buffo e tragico. Sempre sotto il segno della tenerezza.

– **Anna Bandettini, La Repubblica**

Ben ottantaquattro anni di alta scuola d'attore, un artigianato interpretativo che si traduce in ricca tavolozza di colori e sfumature, negli spessori di voce in un su e giù incredibile: le pause significanti, il gioco delle mani, l'intensa mobilità del viso e della bocca usate a fini espressivi. La naturalezza dell'interpretazione, giocata su toni intimi, semplici, mai smargiassi o d'effetto, assente ogni cenno di commiserazione o toni colpevolisti e scusanti. Fluire distaccato e pacato come di riflessioni ad alta voce, colloquio con sé stesso, come se attorno non ci fosse nessuno perché la vicenda si svolge tutta all'interno di sé. Cecchi si esibisce in piccoli passi di danza, teneri e struggenti. – **Milanoreporter, Gianfranco Previtali Rosti**

Cecchi è perfetto per rendere il profilo ironico di un uomo vecchio, pratico della vita ma ancora desideroso di sogni e che sa cogliere i piccoli misteriosi miracoli che gli vanno incontro come doni naturali, anche se di matrice letterariamente soprannaturale. La sua voce roca e un poco tentennante (come incertezze nel ricordo), il corpo insicuro che indossa gli abiti laceri con noncuranza il timbro caldo e pungente come un Calvados, si attagliano benissimo a una figura non del tutto terrena e che rappresenta una categoria neorealista di amabili e distinti straccioni, in cerca di qualche ultima manciata di polvere d'oro.

– **Elena Scolari, PAC - Paneacquacultura.net**

La bella intuizione della Shammah è quella di rendere la dimensione metanarrativa del racconto: la parola letta dal libro si fa corpo che si fa nuovamente parola. Questa storia ubriaca lo spettatore, ma lo fa in senso dionisiaco, creando una leggera ebbrezza in grado di sollevarsi dalle miserie mondane, per trovare una straziante poesia nella vita di bevitore. Generoso, e meritatissimo, il capitale di applausi riservato a Cecchi, un interprete che si è guadagnato, sul campo, la categoria di vieux roi del palcoscenico.

– **Danila Caravà, Milano Teatri**



AMLETO

uno spettacolo di e con **Filippo Timi**
e con (in o.a.)
Elena Lietti, Lucia Mascino, Marina Rocco
e attore in via di definizione

Produzione **Teatro Franco Parenti** /
Fondazione Teatro della Toscana

Filippo Timi presenta per la stagione 2024-25 una nuova edizione del suo *Amleto*, una rilettura dove ogni gesto o parola diventa gioco e voce personale, provocazione intelligente.

Timi prende il testo shakespeariano e lo stravolge, rovescia passioni e personaggi nella stessa gabbia da circo all'interno della quale si svolge questo elogo della follia.

Il suo è un Amleto annoiato, che non ha più voglia di interpretare la solita solfa familiare, non ha più voglia di amare Ofelia, non ha più voglia di niente. Invano voci fuori campo lo richiamano al suo destino. Quasi un leone in gabbia, il principe, un po' bambino viziato, un po' vate visionario, si aggira in mezzo ad una festa luttuosa.

Intorno a lui, personaggi direttamente scaturiti dalla sua mente folle, interpretati dalle attrici storiche della sua compagnia, ancora una volta eccezionalmente insieme per dar vita a questa nuova edizione. Come scrive il filosofo Lorenzo Chiuchiù, Timi iscrive il destino di Amleto in una dimensione fuori dalla storia: "le parole che noi ci diciamo sono parole imparate a memoria" – dice Amleto a Ofelia; o "Il

teatro è la trappola con cui catturerò la coscienza" perché solo nella finzione si dà coscienza.

Per Filippo Timi è proprio Amleto ad aprire quel varco pericoloso per cui i morti esigono qualcosa dai vivi, quando gli amori mancati o passati fanno a pezzi quelli attuali, quando si vede la purezza sprofondare senza testimoni. Di fronte alla realtà, di fronte a certi irrimediabili eventi, il cuore e il cervello impazziscono, hanno bisogno di trovare fughe per non soffrire. Ridere è la risposta della coscienza alla tragedia? Ridere il pianto. Ridere la morte. Ridere l'abbandono. Ridere il tradimento. Ridere la follia. Un Amleto spiazzante, comico, furibondo, folle e colorato. Di fronte alla tragedia esistono due possibilità: soccombere o esplodere nel massimo della vitalità. Timi ha scelto la seconda, trasformando la tragedia in commedia, tra potere e oblio, tra frivolezza e pazzia; esasperando così la radice comica di Shakespeare che faceva dire a Nietzsche: "non conosco lettura più straziante di Shakespeare: cosa deve aver sofferto un uomo per avere a tal punto bisogno di fare il pagliaccio".



SCENE DA UN MATRIMONIO

di **Ingmar Bergman**
con **Fausto Cabra** e **Sara Lazzaro**
regia **Raphael Tobia Vogel**

scene **Nicolas Bovey**
luci **Oscar Frosio**
musica **Matteo Ceccarini**
costumi **Nicoletta Ceccolini**
contenuti video **Luca Condorelli**

produzione **Teatro Franco Parenti**

In *Scene da un matrimonio*, **Raphael Tobia Vogel** esplora il tema dei sentimenti familiari e delle dinamiche che caratterizzano la relazione di coppia.

Lo spettacolo trae ispirazione dal celebre capolavoro di Ingmar Bergman, proposto come miniserie televisiva cinquant'anni fa successivamente trasformata in lungometraggio. Un'opera capace di lasciare un segno indelebile, non solo nella storia del cinema.

È la storia di una coppia che cerca un modo per rimanere unita e apparire felice, pur vivendo un rapporto segnato da crepe e insoddisfazioni, rabbia, risentimento e tensioni accumulati negli anni. Lo spettacolo esplora temi universali quali il matrimonio, la famiglia borghese e le convenzioni sociali, e sottolinea il peso delle maschere che impediscono la vera conoscenza e una relazione autentica.

Protagonisti dello spettacolo, Sara Lazzaro e Fausto Cabra. **Sara Lazzaro**, formatasi al *Drama Centre* di Londra, è volto noto al grande pubblico televisivo per la sua partecipazione a *DOC* e *The Young Pope*.

È stata diretta in cinema tra gli altri da Andrea Segre e Paolo Virzì e in teatro da registi come Giorgio Sangati, Marco Tullio Giordana e Cristina Comencini.

Fausto Cabra, pluripremiato attore e regista tra i più apprezzati e preparati della sua generazione, ha al suo attivo importanti esperienze teatrali con autorevoli registi, da Ronconi a Cecchi, da Martone a Binasco.

La capacità di Raphael Tobia Vogel di perlustrare la natura dei sentimenti nelle relazioni di coppia e familiari, emerge già chiaramente nei suoi lavori precedenti (*Per strada*, *Buon anno ragazzi*, *Mutuo soccorso*, di Francesco Brandi e *Marjorie Prime*, di Jordan Harrison).

Ma è soprattutto nella sua ultima regia *Costellazioni* di Nick Payne, che Vogel – come ha riconosciuto il pubblico con il tutto esaurito delle repliche al Parenti e come ha sentenziato la critica – fa un salto di maturità e sensibilità registica, raccontando con una limpidezza esemplare la geometria dei sentimenti della coppia protagonista del testo.



SCENE DA UN MATRIMONIO

Note di regia

La trama di *Scene da un matrimonio* ruota attorno a Johan e Marianne, interpretati da Fausto Cabra e Sara Lazzaro, i quali vivono un rapporto che apparentemente funziona, ma in realtà segnato da crepe e insoddisfazioni, rabbia, risentimento e tensioni accumulati nel corso degli anni.

La storia di Johan e Marianne rappresenta un riflesso universale delle relazioni amorose, che possono essere fragili, complicate e segnate da alti e bassi.

Nonostante i conflitti e le difficoltà, i due personaggi cercano un modo per rimanere uniti, credendo ancora nell'importanza del mutuo soccorso e della vicinanza emotiva.

Lo spettacolo esplora anche temi più ampi come il matrimonio, la famiglia borghese e le convenzioni sociali, criticando l'istituzione matrimoniale e mettendo in evidenza il peso delle maschere



sociali che spesso impediscono alle persone di conoscersi veramente e di vivere una relazione autentica.

Scene da un matrimonio si focalizza sull'intima rappresentazione dei protagonisti, offrendo uno sguardo ravvicinato sulle loro emozioni e conflitti. Non ci sarà lieto fine bensì un'analisi approfondita e dolorosa della crisi di una coppia.

I temi sono affrontati con sfumature leggere e talvolta comiche, cercando di far sorridere o commuovere lo spettatore di fronte all'im maturità, all'infelicità e all'incapacità di Johan e Marianne di trovare la pace.

Perché riproporre questo testo proprio oggi? Saprà parlare alle nuove generazioni come ha saputo fare con quelle passate?

Una chiave di lettura può essere, a mio avviso, il tema della mancanza di contatto umano, fisico e diretto: centralissimo ai giorni d'oggi, vista la grave dipendenza di molti – giovani, in particolare – da tecnologia, smartphone e social media. Le generazioni più giovani (e non solo) hanno quasi completamente sostituito l'esperienza concreta con quella virtuale. Viviamo in un'epoca in cui telefonare a una persona, invece che mandarle un messaggio, è considerato invasivo. Questo scollamento progressivo dal contatto diretto con il prossimo, dalla condivisione attiva degli spazi comuni, non può che comportare un allontanamento dalla realtà.

Invitare dunque gli spettatori ad affrontare esplicitamente la complessità dei sentimenti umani, amorosi, familiari o coniugali che siano, potrebbe ricordare loro quanto siano universali, al di là delle specifiche difficoltà della nostra epoca. Potrebbe forse "risvegliare" qualcosa che è innato in noi, per quanto spesso sopito o nascosto e perfino rassicurare chi pensa di non avere gli strumenti per risolvere la propria situazione sentimentale disastrosa, proprio come quella dei protagonisti di questa storia.

Raphael Tobia Vogel



SCENE DA UN MATRIMONIO

Recensioni

Raphael Tobia Vogel ha già mostrato di avere un modo caratteristico di costruire i suoi lavori, accostando l'attenzione ai dettagli, a partire dai movimenti degli attori nello spazio, sempre studiati [...]. Sono bravissimi i due interpreti: Fausto Cabra che pare il maschio 'irrisolto bambino', furbo e capriccioso, frenetico e cacciaballe, e, Sara Lazzaro, una Marianna affogata nei rancori e rimpianti dell'ego.

– Anna Bandettini, *La Repubblica*

Ecco, questa nuova, bellissima, contemporanea, versione di "Scene da un matrimonio" è piena d'amore perché pulsante, vivente, totalmente attuale. E non solo per i due attori che abitano con grande maturità e intensità la perfetta scena con cambi a vista di Nicolas Bovey. È di nuovo nostra perché rilancia la sfida dell'incontro uomo-donna anche a nuove generazioni per cui la parola "matrimonio" ha perso ogni attrattiva.

– Massimo Bernardini, *Huffpost.it*

C'è una recitazione dinamica, fisica, gestuale. I dialoghi rapidi, incalzanti danno una direzione, un senso nuovo, frizzante, ilare, reattivo, alle frasi melanoliche dei cupi colloqui bergmaniani. I tempi fluiscono veloci. I due attori si spostano con rapidità sulla scena ed è notevole la capacità di entrambi nel tener testa e rilanciare questo dinamismo sferzante l'uno dall'altro, l'uno sull'altro.

– Rinaldo Rinaldo Caddeo, *Scripts&Books*

Si compie, in questo lavoro teatrale, una sorta di miracolo scenico, di sublimazione del genere: il dramma borghese si apre a un invincibile sorriso, anzi, a una catartica risata. Il regista Vogel ha il merito di aver regalato a tutta la storia una meravigliosa fluidità; le scene scorrono veloci, attraverso la sospensione di un treno magnetico. Non si riscontra alcun attrito frenante, e la mente non ha tempo per distrarsi.

– Danilo Caravà, *Milanoteatri.it*

Il finale della Scena 7 è indimenticabile e memorabile anche l'ottava e ultima scena (In piena notte, in un posto buio, da qualche parte del mondo), in cui Vogel compendia l'amarsi "imperfetto e terreno" di Marianna e Giovanni con il pianto su ciò che ha fine, con una luce bianca, un video in bianco e nero del matrimonio, la neve chiusa in una sfera di vetro e un'altra neve che cade su due corpi forse ritrovati.

– Raffella Viccei, *Morgana Web*

Lo spettacolo ripresenta il capolavoro cinematografico del 1973 in una veste nuova, coinvolgente, e disturbante.

– Giorgia Valeri, *Famiglia Cristiana*





PIRANDELLO PULP

di **Edoardo Erba**
regia **Gioele Dix**
con **Massimo Dapporto** e **Fabio Troiano**

Produzione Teatro Franco Parenti

Siamo in prova, sul palco dove deve andare in scena *Il Gioco delle Parti* di Pirandello. Maurizio, il regista dello spettacolo, si aspettava un altro tecnico per il montaggio delle luci, ma si presenta Carmine, che non sa nulla dello spettacolo e soffre di vertigini. Maurizio è costretto a ripercorrere tutto il testo per farglielo capire e Carmine, pur di non salire sulla scala a piazzare le luci, si mette a discutere ogni dettaglio della regia. Le sue idee vengono da una sessualità vissuta pericolosamente, ma sono innovative, e Maurizio passa dall'irritazione all'entusiasmo, concependo infine l'idea di una regia pulp: un *Gioco delle parti* ambientato in uno squallido parcheggio di periferia, dove si consumano scambi di coppie.

I ruoli si invertono, e ora è Maurizio che sale e scende dalla scala per puntare le luci, mentre Carmine è diventato la mente pensante. Sembra un semplice gioco di ribaltamento dei ruoli, ma la scoperta di inquietanti verità scuoterà i precari equilibri trovati dai personaggi e farà precipitare la commedia verso un finale inaspettato.

Il *metateatro*, specialità di Pirandello, viene interpretato da Edoardo Erba in chiave più attuale e irriverente. Eppure la lezione del maestro siciliano irrompe all'improvviso, quando il rapporto fra i due personaggi va oltre il limite del prevedibile.

Divertente, intelligente e coinvolgente, *Maurizio IV* si impone all'attenzione del pubblico come una delle più interessanti novità italiane della stagione.





PARLAMI COME LA PIOGGIA

di **Tennessee Williams**
traduzione Masolino D'Amico
con **Valentina Picello**
e **Francesco Sferrazza Papa**
regia **Andrea Piazza**

scene e costumi Alice Vanini Tomola
musiche originali Andrea Cotroneo
produzione Teatro Franco Parenti

Parlami come la pioggia viene presentato per gentile concessione di University of the South, Sewanee, Tennessee.

Perché è così difficile sentirsi felici?
Perché siamo vulnerabili e non chiediamo aiuto?

Cinque brevi atti unici di Tennessee Williams – di cui quattro inediti in Italia – per un viaggio nella nostra fragilità di esseri umani.

Valentina Picello e Francesco Sferrazza Papa – diretti da Andrea Piazza – penetrano con delicatezza nelle paludi della nostra esistenza, attraverso le solitudini quotidiane di cinque coppie, i loro dolori soffocati, le tenerezze dimenticate, l'affannata ricerca di una felicità semplice in una vita sempre troppo piena e troppo vuota.

Ecco allora la provincia piena dei relitti dei due bambini di *Questa proprietà è condannata*; la metropoli de *Il figlio di Moony* non piange, tanto frenetica da cancellare le stelle; il soffocante sud censorio di *Autodafé*; il salotto borghese avvelenato dall'interno di *Ogni venti minuti*; e il mondo sospeso e pieno di disperata tenerezza di *Parlami come la pioggia* e lascia che io ti ascolti.

Racconti brevi, tanto forti da far detonare le fragili relazioni.





PARLAMI COME LA PIOGGIA

recensioni

Andrea Piazza ha costruito una drammaturgia complessiva dei cinque atti unici che va dall'innocenza perduta alla richiesta di aiuto, legandoli l'uno nell'altro, con gli attori che spostano gli oggetti per ridisegnare di volta in volta la scena e si cambiano a vista gli abiti per entrare nei diversi personaggi, va detto, con bella energia. Francesco Sferrazza Papa nervoso, scalpitante, Valentina Picello inquieta, alle prese con un carico di dolore anche struggente, una splendida attrice, tra le più brave della sua generazione.

– Anna Bandettini, *La Repubblica*

Valentina Picello, tutta anima, corpo e voce, che va venire i brividi nei panni della signora Duvenet, la mamma di Eloi in *Autodafé*, quando si accorge che il figlio si è tolto la vita e ormai non può fare più niente per impedirlo, rinchiusa com'è nel suo «sciocco paradiso» di regole. Recita come in equilibrio continuo, sopra la follia dei personaggi, dentro e oltre il loro realismo intriso di poesia. Sempre credibile e trepidante anche Francesco Sferrazza Papa.

– Fulvio Fulvi, *Avvenire*

Nello spettacolo di Andrea Piazza la delicatezza della scrittura di Williams – in grado di trasferire sul palco anche aspetti più controversi dell'esistenza – si rende concreta nella caratterizzazione stessa della messa in scena: l'apporto musicale, la sobrietà delle luci, la puntualità dei costumi, la capacità degli interpreti di tenere un equilibrio fra la tumultuosa violenza della vita a cui i personaggi sono esposti e quella ricerca persistente di tenerezza che non ha mai lasciato la penna del suo autore.

– Ester Formato, PAC – Paneacquaculture.net

Valentina Picello fraseggia con la sua voce come una flautista, e cava dal suo strumento certe note sospese; molto più che parole, sono la fusione alchemica dello spirito del corpo, e del cuore, e se ne stanno lì, tra le pareti e la scena, per lasciare agli spettatori soltanto una voglia di applausi. Menzione speciale va tributata al regista Piazza, per aver fatto risuonare al meglio queste due (o dieci) anime.

– Danilo Caravà, Milanoteatri.it





FARÀ GIORNO

commedia in due atti di
Rosa A. Menduni e Roberto De Giorgi
con **Antonello Fassari,**
Alvia Reale, Alberto Onofrietti

scene Paola Comencini
musiche Antonio Di Pofi
regia **Piero Maccarinelli**

Produzione **Teatro Franco Parenti**

Il regista Piero Maccarinelli riporta in scena *Farà giorno*, già grande successo del passato con protagonista il grande Gianrico Tedeschi. Questo nuovo allestimento vede nei panni del partigiano Renato, Antonello Fassari.

Il confronto fra tre generazioni, immerso nei valori dell'identità sociale e della storia. Protagonisti, un vecchio partigiano, sua figlia medico ed ex terrorista di sinistra e un giovane fascistello di borgata. Tutti e tre, nell'interagire tra loro, scoprono le proprie debolezze, le paure, il proprio orgoglio, e ciascuno impara e insegna.

È davvero una "strana coppia" quella dei personaggi di questa commedia in cui divertimento, dramma e commozione si avvicendano senza timori, come nella vita reale. Manuel, giovane fascistello impunito della periferia romana, investe con l'auto Renato, vecchio partigiano comunista dal cocciuto istinto pedagogico e, per evitare una denuncia per guida senza patente, tratta con lui un periodo di assistenza a domicilio.

È così che due mondi tanto distanti anagraficamente e culturalmente, due espressioni così caratterizzanti della storia del nostro paese si incontrano e scontrano tra momenti esilaranti,

sorprese e inganni, dando così inizio a uno scambio reciproco molto più profondo di quanto potessero mai sospettare. In un percorso aspro, ora scanzonato, ora ironico, la comune ricerca di umanità e di verità li aiuterà a vincere le reciproche diffidenze rivelando le proprie debolezze e paure: il bilancio di una vita intera per Renato, la mancanza di prospettive per il futuro per Manuel.

Ma c'è anche un ritorno inaspettato e un'ulteriore occasione di scontro. Dopo un silenzio durato trent'anni Aurora, la figlia di Renato, torna a casa con il suo pesante passato di militanza nella lotta armata e con l'incancellabile ricordo di un padre che l'aveva denunciata alla polizia. Per Renato si tratta dell'ultimo, e forse più importante, confronto della sua vita.

Renato, Aurora e Manuel con le loro storie, le loro sconfitte, le loro illusioni e la loro voglia di riscatto, sembrano diventare figure simboliche di un Paese che cerca di ritrovare il senso di sé.

Il testo mantiene l'ambientazione del 2007 e affronta alcune importanti contraddizioni della società italiana. E conserva intatte tutte le caratteristiche della commedia, dotando i tre protagonisti di grande personalità, disincantata ironia e di dialoghi vivaci e brillanti.



recensioni

Tre generazioni a confronto senza cielo in una stanza, solo rabbie, dolori, rimpianti e colpi di scena. Sceneggiatura brillante, divertente, ma anche amara, delicata, onesta. [...] Da sottolineare la prova neorealista di Alberto Onofrietti, perfettamente calato (fisicamente, linguisticamente, spiritualmente) nella parte più difficile, quella diciamo del “colpevole”, del balordo, del razzista, del violento, insomma dell’indifendibile. Grazie a un lavoro di immedesimazione impressionante, Onofrietti costringe il pubblico a fare un passo verso il personaggio più livido della storia, mostrando la bellezza (im)possibile di un’anima vuota, abbandonata alla periferia di sé stessa. In attesa che faccia giorno.

– **Roberto Ciarrapica, Tgcom24**

Fassari è molto credibile calato nel ruolo di Renato e, quindi, particolarmente emozionante nel rendere la figura dell’anziano che, sebbene provato nel fisico e nell’animo, non perde il desiderio di battersi per quello che crede giusto. È lui il portabandiera del motto “farà giorno”; l’eroe triste e solitario che non perde mai la speranza e nemmeno la battuta tagliente. [...] Molto bravo anche Alberto Onofrietti che finisce così per fargli da spalla comica per quanto in scena sia l’emblema delle profonde lacune storico-culturali e morali delle nuove generazioni.

– **Silvana Costa, Artalks**

La regia di Piero Maccarinelli ne scandisce il crescendo emotivo. Lo spettacolo, imperdibile per la bravura degli interpreti e per il concentrato di emozioni che regala, è considerato una commedia. In effetti si ride, e molto, specie nel primo atto. Poi però, inaspettatamente, ci si commuove perché tocca corde profonde. Tra queste, quella dell’ideale, capace di canalizzare le nostre potenzialità e le nostre energie verso un’autoeducazione interiore, che ci rende consapevoli delle idee che possediamo e di quelle da cui siamo posseduti.

– **Raffaella Roversi, 2righe**



UNA VITA CHE STO QUI

di **Roberta Skerl**
con **Ivana Monti**
regia **Giampiero Rappa**

scene Laura Benzi,
luci Marco Laudando
assistente alla regia
Maria Federica Bianchi e Beatrice Cazzaro
produzione Teatro Franco Parenti

Lorenteggio. Uno dei comprensori di case popolari tra i più degradati di Milano sarà sottoposto a ristrutturazione e i residenti temporaneamente spostati altrove.

Nonostante la prospettiva positiva, gli inquilini anziani fanno resistenza; tra loro, Adriana, vecchia milanese comicamente scorbatica. Nel suo fatiscente appartamento la donna affronta la sfida rievocando

la propria storia e quella di una Milano che non esiste più. Intorno a lei ruota l'oggi: immigrazione, abusivismo, case che cadono a pezzi e scocciatori alla porta. Risate e malinconia per uno spettacolo che vede, nel ruolo di Adriana, un'attrice milanese della levatura di Ivana Monti, qui diretta da Giampiero Rappa.



recensioni

Come non provare empatia per questa donna talmente semplice da ricordare le nostre nonne e incredibilmente forte da superare tutte le sventure che la sorte le riserva, senza farle sconto alcuno. Ivana Monti indubbiamente ha stabilito un legame profondo con il personaggio di Adriana, interpretandola con passione, curandone con Giampiero Rappa gli eloquenti sospiri e la vivace gestualità che accompagna le accalorate riflessioni in milanese. – **Artalks**

Con Una vita che sto qui grazie alla strepitosa Ivana Monti si dipana un fiume di ricordi, fatto di eventi, luoghi, momenti della vita di Adriana, che si intersecano con avvenimenti di una Milano che molto è mutata. Tra un frigorifero Indesit e un rosso televisore Brionvega, indici di felici anni '60, sola in scena, circondata da tante cose, occasioni di altrettanti ricordi, Ivana Monti è come se conducesse gli spettatori attraverso un'onda di emozioni. – **Spettacolinews**

È la combinazione fra l'abisso del ricordo e la patina di anziana della porta accanto a dare la giusta combinazione di realismo, trovando un compromesso fra l'eccessivamente comico e l'eccessivamente patetico per creare un ritratto vero. – **Sik Sik blog**

Ivana Monti è mirabilmente la carne di quel personaggio, capace di far emozionare e di far riflettere nel suo saper narrare nella profondità del vero.

– **Magda Poli, Corriere della Sera**

Dietro alla protagonista Adriana (una straordinaria Ivana Monti, intensa e quasi travolgente anche per le modulazioni di una voce capace di esplorare con naturalezza i diversi colori dell'anima) e alla sua storia personale, si muove una vicenda molto più ampia. Più di un trentennio di storia italiana vissuta e osservata dall'ottica di una singola persona che, attraverso la sua esperienza, ci restituisce la dimensione più autentica e a tinte fosche in cui ha vissuto (o più precisamente sopravvissuto) una rilevante fetta della società milanese, la parte più disagiata e più umile, tra gli anni Quaranta e gli anni Settanta. – **Mentinfuga**

Le sue confessioni in dialetto milanese se all'inizio hanno un sapore ironico e nostalgico, alla fine si rivelano violente, squassanti e raggiungono l'epidermide della platea, per infilarsi in uno strato ancora più sottile. Sono ruvide come la sua voce, come il suo volto, come la sua storia di cui apprezziamo la naturale autenticità che la regia di Giampiero Rappa riesce ad evocare nell'alternarsi sapientemente orchestrato di presenze-assenze. – **Teatro e Critica**

Il finale non lascia scampo all'emozione, regalando una dignitosa fine ad un'ora di puro teatro. La sala, tutta, si scioglie in un abbraccio toccante e solidale verso una grandissima attrice, una grande donna, una mamma, una nonna.

– **Weblombardia**



AGE PRIDE

tratto da *Age Pride*
di **Lidia Ravera** ed. Einaudi
con **Alessandra Faiella**
e Francesca Ruffilli al violoncello

regia **Emanuela Giordano**
musiche Giovanna Famulari
immagini Cinzia Leone

Produzione **Teatro Franco Parenti**
in collaborazione con Fondazione Ravasi Garzanti

“Come sarà il terzo e il quarto tempo della nostra carriera di esseri umani?”

Attraverso la confessione (anche molto ironica) del proprio conflittuale rapporto con l'età che avanza, Lidia Ravera rivendica la maestosa allegria celata nella maturità e prova a raccontare come il tempo, da nemico che striscia alle tue spalle aspettando una resa incondizionata, può trasformarsi in un alleato che ti regala una libertà imprevista e una vera rivoluzione interiore.

Alessandra Faiella, protagonista di questa inedita versione teatrale, coinvolge (e travolge) il pubblico con sincerità imprudente e provocatoria. Chiama le cose con il loro nome, sgominando ogni stereotipo mortifero.

Ce n'è per tutti, dai fissati con la giovinezza a oltranza ai negazionisti (vecchi sono gli altri) fino a quelli che hanno introiettato i peggiori pregiudizi sul terzo e quarto tempo della loro vita e ne restano prigionieri. Un terzo della popolazione italiana è composta da ultra sessantenni, non è mai successo prima. È una conquista o una

condanna?

L'arringa in difesa della vecchiaia è spietata e commovente. No, la vecchiaia non è sterile o degradante, è un compimento, una sfida. E soprattutto è terreno vergine da attraversare ciascuno col proprio passo.

La nuova vecchiaia è tutta da inventare.

In scena, le immagini di Cinzia Leone spargono sale sulla ferita, animano gli spietati ricordi della nostra giovinezza: padri, madri, figli, famiglie sociopatiche, rinchiusi all'interno di pareti domestiche, il tempo che passa inesorabile, l'Italia che invecchia, la maternità, i corpi rifatti, i nostri sguardi sul futuro.

A tempo e contro tempo, incalzando e seducendo, il violoncello di Giovanna Famulari, in scena come una splendida dea centenaria, dialoga con le immagini e le parole grazie ad una partitura inedita, creata per *Age Pride*.

Si ride? Molto. Ci si commuove? Per forza. Ma soprattutto Age pride ci regala un punto di vista nuovo e sorprendente. Non possiamo tornare a casa indifferenti". Emanuela Giordano



D.E.O. EX MACCHINA OLIVETTI UN'OCCASIONE SCIPPATA

di e con **Antonio Cornacchione**
collaborazione ai testi Massimo Cirri
scenografia e video mapping
Alessandro Nidi
regia **Giampiero Solari**

produzione Teatro Franco Parenti
in collaborazione con Amicor Sas

si ringrazia Associazione Archivio Storico
Olivetti, Olivetti spa, CSC – Archivio Nazio-
nale Cinema Impresa

Divertente e pungente, Antonio Cornacchione racconta, con le dovute libertà narrative, la vera storia della D.E.O., Divisione Elettronica Olivetti, accompagnandoci con leggerezza nelle sue memorie da impiegato, alla scoperta dei ricercatori eroici che portarono l'elettronica italiana a competere nel mondo.

Durante gli anni impiegatizi passati alla Olivetti ho sentito favoleggiare a lungo della sua Divisione Elettronica e dei giovanissimi ricercatori coordinati da Tchou. La voce più insistente era quella che li voleva tutti matti, una via di mezzo tra Archimede Pitagorico e Jim Morrison!

Ho fatto le mie ricerche: sì, lo erano!
Antonio Cornacchione

Questo convincente esempio di teatro di parola, che si iscrive nel filone del teatro civile, è coraggioso e necessario in quanto fa riflettere il pubblico sulle attuali e tristi sorti dell'industria italiana.

Roberto Trovato - Sipario

Teatro Franco Parenti

Dal 1972. Fondato e diretto da Andrée Ruth Shammah

Informazioni

Luciana Canesi

t. 345 3003253

distribuzione@

teatrofrancoparenti.it